

Il tuo archivio non mi piace!

Di Renato Busarello

Quando ho cercato di capire il senso della mia presenza a questo convegno, ho pensato che potesse essere produttivo condividere con voi i miei sentimenti relativi all'esperienza lavorativa da me vissuta presso il Comune di Bologna presso l'ufficio politiche delle differenze, il suo triste epilogo e il senso di rabbia e frustrazione che aveva lasciato in me, cercando di capire insieme come questa esperienza istituzionale potesse essere condivisa in un archivio comune di sentimenti di disagio politico che credo sarebbe abbastanza ampio.

Tutta la questione degli archivi mi sembra emergere principalmente da un ambito istituzionale e accademico nel quale i campi disciplinari escludono i vissuti, esperienze e le elaborazioni dal basso non sono riconosciute al pari delle fonti ufficiali e l'operazione antidisciplinare operata dai queer studies consiste appunto nel contestare questa esclusione.

Ma i queer studies, almeno per quello che interessa a me e credo a tutte noi, contestano le discipline per contestare il disciplinamento dei saperi e dei corpi e i regimi di produzione di verità dei soggetti. Con Halberstam e Foucault, ci interessa anche contrapporre alle teorie globali e normalizzanti egemoniche, teorie dal basso, localizzate, autonome e illeggibili dal potere. La stessa Halberstam (2010) osserva come "oggi nell'università si dedica più tempo all'analisi delle egemonie che non delle pratiche contro-egemoniche. Ciò che Gramsci intende con contro-egemonia è la produzione e circolazione di un insieme di idee antagoniste che deve saldarsi alla lotta politica per cambiare la società". Di qui per H. l'importanza di produrre archivi in relazione alle vite queer al genere e alla sessualità.

Ann Cvetkovich nella sua archeologia delle emozioni traumatiche, che Liana e Clotilde citano nella traccia del seminario, sostiene invece la produttività di lavorare su archivi dei sentimenti tratti dall'every day queer trauma, di fatto dilatando questa categoria di trauma dagli abusi sessuali e fisici a ogni forma di discriminazione quotidianamente vissuta dalle soggettività queer, proponendo

la depatologizzazione della nozione di trauma e la sua dimensione produttiva piuttosto che riparativa.

Riflettendo materialmente sui questi temi, ho pensato che la questione del mio coinvolgimento qui fosse più complessa e non circoscrivibile alla mia esperienza di lavoro con le istituzioni.

Tanto più che nel frattempo sono giunto a (ri)sottoscrivere appieno la sollecitazione che Preciado e le miriadi di soggettività queer promotrici del manifesto trans femminista/queer ci hanno proposto, di uscire dagli uffici del genere e ritrovare nella strada la rabbia della rivolta trans femminista e queer.

Quindi ho concluso che la mia inclusione in queste giornate riguardasse la mia implicazione nel movimento lgbtiq da antagonismo gay a facciamo breccia a orgogliosamente, al laboratorio smaschieramenti, ovvero la produttività di includere nei nostri archivi dei sentimenti le forme di vita queer, l'attivismo di movimento, il lavoro politico dal basso, operazione assai difficile perché molte di queste dimensioni non sono classicamente documentabili e lasciano poche tracce in termini di sedimentazione teorica.

Secondo Cvetkovic l'utilità e la necessità di includere queste dimensioni sta nel loro potenziale di scardinare la sfera pubblica egemonica e di costituire contro narrazioni, contro culture o direi io spazi pubblici non statuali (se si considera che la sfera pubblica egemonica è egemonizzata dal piano giuridico-statuale).

La costruzione di archivi affettivi, che tengano conto delle vite queer, di esperienze politiche, vissuti e produzioni culturali multipli e spurii, diventa quindi una questione politica cruciale per ridefinire una agency collettiva e uno spazio comune di rielaborazione delle nostre pratiche, esperienze e vissuti che si saldi alle nostre lotte politiche per cambiare la società.

A queste considerazioni associo, come fa anche Cvetkovich, le riflessioni sulla formulazione dello spazio pubblico di Laurent Berlant (Berlant: The queen of america goes to Washington 1997) che teorizza il crearsi di una sfera pubblica di intimità nella quale le dicotomie privato e pubblico e sessuale/sociale decadono.

Tale sfera, prodotta secondo Berlant nell'ambito della svolta reaganiana negli USA e, potremmo dire estesa dall'egemonia neoliberista in ambito globale, rappresenta in effetti una sorta di annessione completamente mutata di segno, da parte del potere, delle rivendicazioni che femminismo e movimenti lgbtiq hanno sempre portato avanti riguardo alla decostruzione della dicotomia pubblico/privato e alla dimensione politica della sessualità.

Il concetto di cittadinanza sarebbe ricostruito nella sfera di pubblica intimità a partire da una serie di fantasie sullo stile di vita americano che includono nella sfera pubblica e nei requisiti di cittadinanza una visione normativa della sessualità, riproduzione, moralità, abolendo tutti i conflitti sociali, sessuali, razziali, di classe e genere che attraversano la cittadinanza.

Nella sfera intima pubblica, secondo Berlant, le soggettività vengono iconizzate, ovvero ridotte a stereotipo e contemporaneamente sotto rappresentate come traumatizzate da ciò che non rientra nei parametri normativi fissati (su queste basi potremmo leggere anche questo rovesciamento che in Italia si sta compiendo pienamente solo ora, ma che stiamo analizzando da anni).

In particolare andrebbe analizzata la manifestazione del 13 febbraio dove le donne sono state interpellate per difendere con i loro corpi la dignità della nazione, come il compimento di questa inclusione normativa delle politiche di genere nelle fantasie sulla cittadinanza/democrazia.

Ricordo ad esempio un convegno a Verona del 2005 in cui lavoravo sull'ordine morale incluso nelle retoriche delle destre e nel dio-patria-famiglia che veniva rispolverato in chiave antislamica dopo l'11 settembre per giustificare l'intervento militare in Iraq e le politiche anti immigrati in Italia, oltre che l'attacco alle rivendicazioni del movimento lgbtiq sulle coppie gay).

Quello che voglio fare qui oggi è qualcosa di un po' più ambizioso quindi, ovvero provare a includere in questo archivio e nello spazio pubblico che stiamo costruendo, il vissuto di tutta una parte cosiddetta antagonista del movimento lgbtiq, che viene accusata di essere ideologica, di dare del fascista a tutti, di spaccare il movimento, di essere contemporaneamente intellettualistica e citazionista e comunque di aggredire rabbiosamente chiunque cerchi di costruire la politica riformista dei piccoli passi per includere e integrare le soggettività lgbtiq nella cittadinanza

nazionale (Gramolini nel recente quaderno viola: insomma siamo ancora a IO ODIO IL TUO ARCHIVIO! E' ancora Berlant che raccontando della consegna nel 1994 del primo capitolo di un suo libro si è sentita dire da un collega "ammiro veramente il tuo pensiero, ma odio il tuo archivio!" (L. Berlant Queen of America goes to Washington 1997).

Forse lavorare a mettere in comune i nostri archivi dei sentimenti anche conflittuali potrebbe aiutarci a riconoscere il ruolo delle passioni e degli dis/attaccamenti nella politica e a articularli nel nostro discorso politico e uscire dalle contrapposizioni basate sull'odio per gli archivi altrui.

Mi trovo quindi a sostenere la produttività dell'impazienza e della rabbia che ci vengono attribuite, spesso considerate passioni tristi e fuorvianti, stili emotivi inappropriati allo spazio pubblico, per il quale si richiede una capacità di dialogo paziente. Ancora sulla scorta di Laurent Berlant (2007) accolta in Political emotions di Staiger, Cvetkovich, Reynolds (2010) considero che affettività e emotività sono al centro del politico e possono indurre inazione, adesione ai modelli normativi, oppure rifiuto e movimenti di trasformazione sociale (ma per arrivare a una soglia di rifiuto, bisognerà che monti un po' di rabbia e che l'insofferenza cresca!).

Non voglio qui dimenticare il contributo di Sedgwick a questa inclusione nelle nostre soggettività politiche dei sentimenti e degli affetti (in particolare *Touching feelings*).

La questione aperta è come la rabbia e l'impazienza si archiviano sul presente, sulla contemporaneità, per contribuire a creare spazi pubblici di elaborazione di lotte politiche trasformative.

Da parte mia considero l'impazienza e la rabbia fondamentali per mettere un gioco una temporalità e una intensità accelerate dell'attivismo queer, da contrapporre al fantasma riformista di una progressiva e graduale inclusione delle soggettività queer in una fantomatica/fantasmatica democrazia sessuale (che vediamo sempre più lontana).

In generale direi che la parte antagonista del movimento non disconosce affatto le aperture e i riconoscimenti giuridici (considero una variegata composizione che va da facciamo breccia a orgogliosamente) anzi è consapevole di come il recepimento e l'istituzionalizzazione delle istanze

femministe ed LGBTIQ in numerosi paesi europei si siano tradotte in politiche sessuali che hanno migliorato la vita di molt* donne, lesbiche, gay e transessuali. Altrettanto siamo consapevoli di come questo processo rappresenti un elemento di criticità e di contraddizione **da cui vogliamo partire**. In particolare siamo però impegnati a far emergere come le politiche sessuali siano state trasformate in strumento di un sistema che le usa per giustificare la propria guerra per l'egemonia. Si definisce *democrazia sessuale* proprio questo “regime di giustificazione” dove convivono e si intrecciano i discorsi che sul riconoscimento delle *cittadinanze sessuali* con la necessità istituzionale di legittimare discorsi e politiche nazionaliste e eurocentriche, quando non scopertamente razziste. Pensiamo all'Europa dei respingimenti in mare e di schengen, che si presenta però come l'Europa dell'antidiscriminazione; oppure pensiamo a Israele che legittima una feroce occupazione dei territori palestinesi, presentandosi come la culla della democrazia e la mecca gay del medio oriente. Ma pensiamo anche al test per l'ammissione degli stranieri in Germania che oltre a competenze linguistiche e culturali, include anche un test su genere e sessualità includendo nella gloriosa tradizione germanica (dalla politica delle cannoniere all'olocausto) anche le più recenti acquisizioni sui diritti civili lgbt.

Devo a Titti Castiello, una promettente ricercatrice e attivista queer, la definizione dell'Italia come democrazia sessuale fantasma sul quale sta convergendo il nostro interesse per una rilettura del caso italiano (seminario di facciamo breccia e orgogliosamente di fine maggio a roma).

Provocatoriamente, ma anche responsabilmente, vorremmo aprire con questo seminario la riflessione a partire dal punto di vista locale e privilegiato dell'Italia come *democrazia sessuale fantasma* collocata simultaneamente *dentro e fuori* la mappa delle *democrazie sessuali* europee: un paese che si colloca al 74° posto nella classifica del “divario di genere”, dove il processo di riconoscimento dei diritti LGBTIQ non è neppure cominciato, ma in cui si attinge ampiamente alla retorica che chiama in causa la sessualità e il genere per attivare retoriche nazionaliste, razziste e identitarie funzionali alla definizione di soglie di inclusione ed esclusione

Queste riflessioni emergono dal vissuto politico degli ultimi anni e dalla lettura critica di una serie di elementi ai quali noi abbiamo reagito con rabbia e elencherei a mo' di archivio, delle cose che ci hanno fatto arrabbiare in questi anni:

- siamo partiti dalle aperture a Casapound di Paola Concia e altre esponenti del movimento romano che hanno aiutato lo sdoganamento di questa organizzazione di fascisti del terzo millennio anche nel nostro ambito, solo per aver detto cose banali e ambigue sull'omosessualità (Paola Guazzo che ha analizzato proprio la struttura del loro discorso potrebbe aiutarci a approfondire).
- poi è venuta l'emergenza omofobia, ovvero l'enfatizzazione di alcuni episodi di aggressioni in pochi giorni a Roma, che ha portato alla manifestazione "contro la violenza" genericamente intesa con Alemanno, centri sociali neofascisti e il movimento lgbtiq.
- siamo arrivati a ringraziare la ministra Gelmini per la settimana contro la violenza, ancora genericamente intesa, ancora vittimizzazione, celebrata mentre si demolivano scuola e università
- in mezzo siamo riusciti ad applaudire la ministra Carfagna per la prima campagna italiana contro l'omofobia che sinteticamente incita all'invisibilità e addita la diversità come disvalore;
- infine ad apprezzare le timide aperture vaticane sul profilattico subito smentite. Ma si possono apprezzare queste pseudo aperture dopo trent'anni di pandemia da hiv, con 40 milioni di sieropositivi in africa e il monopolio cattolico della carità?
- Siamo poi arrivati al roma pride dell'anno scorso che ha visto tutte le realtà di movimento firmare il documento noi non ci saremo(spiegare).

E' bastata una campagna mediatica sull'emergenza omofobia, per spingerci nel ruolo di vittime che chiedono protezione e sicurezza e il movimento LGBT *mainstream* pare colto dalla sindrome di Stoccolma che lo spinge inesorabilmente a adorare i propri carnefici e a ringraziarli per essere così buoni e comprensivi da non uccidere l'ostaggio.

Rischiamo di non ottenere riconoscimento neanche come vittime e al contempo di essere usati/e in chiave razzista.

- Per parte mia includo in questo archivio della rabbia e impazienza la mia esperienza lavorativa cui accennavo in apertura, quella di essere stato per due anni una specie di ostaggio gay (per restare nella metafora della sindrome di Stoccolma) da esporre al bisogno per performare il fatto che il Comune di Bologna dedica attenzione alle tematiche lgbt (parlo quindi di tecniche più raffinate di inclusione delle nostre tematiche da parte delle istituzioni).
- E aggiungo ancora la rabbia per la morte di Marcellona di Folco, che mi ha costretto a fare i conti con la mole della sua figura e con il suo modo di stare nelle istituzioni rispettando il movimento.

Mi piacerebbe confrontare questa mia emotività con quella di chi in una occupa una posizione fuori/dentro l'ambito istituzionale o accademico in quanto soggettività queer in questa dimensione di intima sfera pubblica e provare a delinearne la dimensione sentimentale/affettiva talvolta traumatica e una sua possibile produttività almeno nella lettura critica delle culture pubbliche egemoniche e la possibilità di contrapporne delle altre.

Ritengo questa esperienza rilevante anche per l'analisi critica delle contraddizioni che il nostro paese vive in quanto democrazia sessuale fantasma. Tenendo conto che le politiche lgbtiq sul piano nazionale sono estremamente rarefatte (ricorderei qui i due casi già citati della campagna contro l'omofobia di Carfagna e la settimana contro la violenza nelle scuole organizzata da Gelmini/Carfagna) possiamo considerare le politiche degli enti locali (spesso a guida di cventrosinistra) come assai più avanzate indicative dei discorsi più raffinati di legittimazione delle politiche pubbliche lgbt che questi enti portano avanti nel contesto neoliberista. E quindi abbastanza paradigmatiche le esperienze di chi si trova a incarnare questi tentativi frustranti.

La nostra rabbia e impazienza ci hanno consentito di leggere criticamente questi processi e queste aperture delle destre e delle sinistre e a indurre intensità emotiva per accedere a spazi di rivolta e a una temporalità queer non produttiva/riproduttiva che si esplicano nel qui e ora, nelle nostre forme di vita e resistenza, nella costruzione di reti alternative, nella creazione di contro egemonie sovversive.

Nell'ultimo anno ci troviamo attraversati dalle mobilitazioni di studenti, operai, immigrati, precari, ricercatori che dai tetti e dalle strade contestano la ridefinizione violenta dei rapporti di produzione che le forze neoliberiste stanno imponendo con l'appoggio di Unione Europea e agenzie internazionali.

L'unico ambito che non sembra aver colto nulla di tutto questo è quello LGBTIQ, che continua a reiterare le politiche riformiste degli anni '80 e '90 senza analizzarne i fallimenti, coltivando il sogno di un graduale e progressivo inserimento nelle democrazie sessuali europee, di un riconoscimento trasversale alle forze politiche attraverso l'estensione dei diritti LGT in prospettiva antidiscriminatoria.

Eppure un dato comune sembra emergere dalle lotte di immigrati, studenti, operai, precari e dalle lotte queer e femministe: non c'è nessun futuro accesso a una condizione di reddito, diritti e dignità che sia garantito o acquisibile automaticamente, nemmeno come contropartita del disciplinamento sociale e della flessibilità/disponibilità totale. Come sa bene chi è stato ingannato dalla sanatoria truffa, chi viene espulso dall'università e dalla ricerca, chi lavora precario e non avrà mai la pensione, tanto più che neanche i diritti acquisiti si danno per scontati.

Lavoriamo in vista dell'europride, ma non sarà l'Europa a salvarci: salverà le banche, salverà l'euro, le finanze statali, ma non certo noi.

Per uscire da questa deriva suicidaria del movimento lgbtiq e riconnetterlo alle lotte in corso non basta nemmeno il NO VAT, che pure ha avuto il merito di mettere a nudo le anomalie del contesto italiano, dove l'intreccio affaristico e il ricatto vaticano sulla politica istituzionale bloccano fondamentali diritti di autodeterminazione.

Per questo mi sento di lavorare a un archivio più ampio, rivolto all'arcipelago lgbti-queer e femminista che in mille contesti in questi anni, nella teoria e nella prassi ha posto collettivamente le basi per la creazione di spazi pubblici non statuali diffusi e policentrici e per una riconfigurazione delle lotte LGBTIQ e femministe.

Ritorno così al punto di partenza, alla necessità di includere nei nostri archivi dei sentimenti politici la rabbia e la rivolta quotidiana delle lotte e delle vite queer per riconfigurare la nostra emotività su un registro più intenso e creativo e ritrovare forme di agency collettiva in grado di trasformare la società.

Bibliografia

L. Berlant, *The Queen of America goes to Washington*, Duke University Press 1997

L. Berlant, *The female complaint*, Duke University Press 2008

A. Cvetkovich, *An Archive of Feelings*, Duke University Press 2003

A. Cvetkovich, J. Staiger, A. Reynolds, *Political Emotions*, Routledge 2010

F. Frabetti, a cura di, J. Halberstam, *Maschilità senza uomini*, Collana Altera ETS, 2010

Eve Kosofsky Sedgwick, *Touching Feeling: Affect, Pedagogy, Performativity*, Duke University Press, 2003